

PADRE ANTONIO MARIA SICARI

VIVERE E MORIRE DA CRISTIANI, CIOÈ DA SANTI

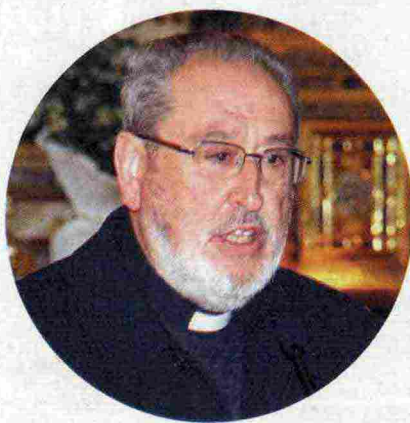
Teologo carmelitano, ha appena pubblicato un libro che getta uno sguardo diverso sulla realtà della morte a partire dalla fede nella risurrezione. E permette di dare un senso alla sofferenza

Testo di **Vincenzo Vitale**

Di profondità mistica ha una certa conoscenza, essendosi occupato per una vita di santi e di biografie di santi. Parliamo di padre Antonio Maria Sicari, sacerdote dei Carmelitani scalzi. Ha 73 anni ed è stato professore di teologia, educatore nonché superiore della Provincia dei Carmelitani di cui fa parte. Da 30 anni si dedica a scrivere sui santi. Come carmelitano ha approfondito la mistica di santa Teresa d'Avila, di san Giovanni della croce e della beata Elisabetta della Trinità.

Attualmente guida un movimento ecclesiale carmelitano fondato nel 1993, basato sull'intuizione che la mistica cristiana, finora vissuta soprattutto in monasteri e conventi, invece riguarda tutti, anche i laici.

Ci siamo intrattenuti con l'autore sulla sua ultima fatica, *Come muoiono i santi* (Edizioni **Ares**, pp. 222, euro 12,90), il cui sottotitolo è: "100 racconti di risurrezione".

**Come è nata l'idea del libro?**

«In occasione di una conferenza a Roma presso l'Opus Dei per parlare del carisma di Alvaro del Portillo, primo successore di san Josemaría Escrivá de Balaguer, mi fu proposto di scrivere un libro su come muoiono i santi. Ne avevo già scritti molti di libri sui santi, ma non su come muoiono. L'idea mi è piaciuta e ho focalizzato l'attenzione sulla morte di ogni santo. Meglio, sul momento

della morte, sul morire, appunto su come muoiono i santi».

Cosa hanno da insegnarci sulla morte i santi?

«L'espressione "quando i santi muoiono è la morte che muore" dice tutto: da credenti sappiamo che dopo la morte c'è l'altra vita, c'è l'incontro con Dio, con Gesù il Vivente. Altro è dire "lo so, speriamo che dopo accada", altro è cominciare a viverlo, desiderarlo, appassionarsi fin da questa vita, fino ad arrivare a una certezza, in modo che la morte sia realmente un incontro di amore. Per questo ho aggiunto "100 racconti di risurrezione". E sono appunto 100 profili di santi. Con le loro varie tipologie di fronte alla morte: c'è il morire martiri, ad esempio. È l'esperienza che i primi cristiani hanno fatto: poter morire sicuri della vita di un Altro, della vita di Gesù. E c'è il morire santi *tout court*: all'inizio del cristianesimo la parola "santo" definiva semplicemente il cristiano. E uno che



vive veramente da cristiano muore santo. Essere cristiano è un modo di vivere e quindi anche un modo di morire. Ed è bello che un libro sulla morte si possa leggere commuovendosi e non spaventandosi!».

Il cristiano vive immerso nelle vicende terrene. Come può vivere questa profondità mistica?

«Sono convinto che questo possa avvenire sulla base del Battesimo. Immaginiamo la vita di una famiglia con tutti i suoi problemi. Di fronte a certi drammi solo il livello mistico può “riscattare” tutto e far intravedere il cuore del problema. A livello mistico vuol dire: nella profondità del mistero cristiano. In ogni situazione di vita, in ogni campo, dalla sofferenza all’arte, dalla famiglia al mondo del lavoro, tutta la realtà ha una profondità mistica. I santi parlano di “matrimonio spirituale”, ma non è una cosa riservata solo alle suore, ma anche agli sposi, che hanno addirittura un sacramento che li unisce!».

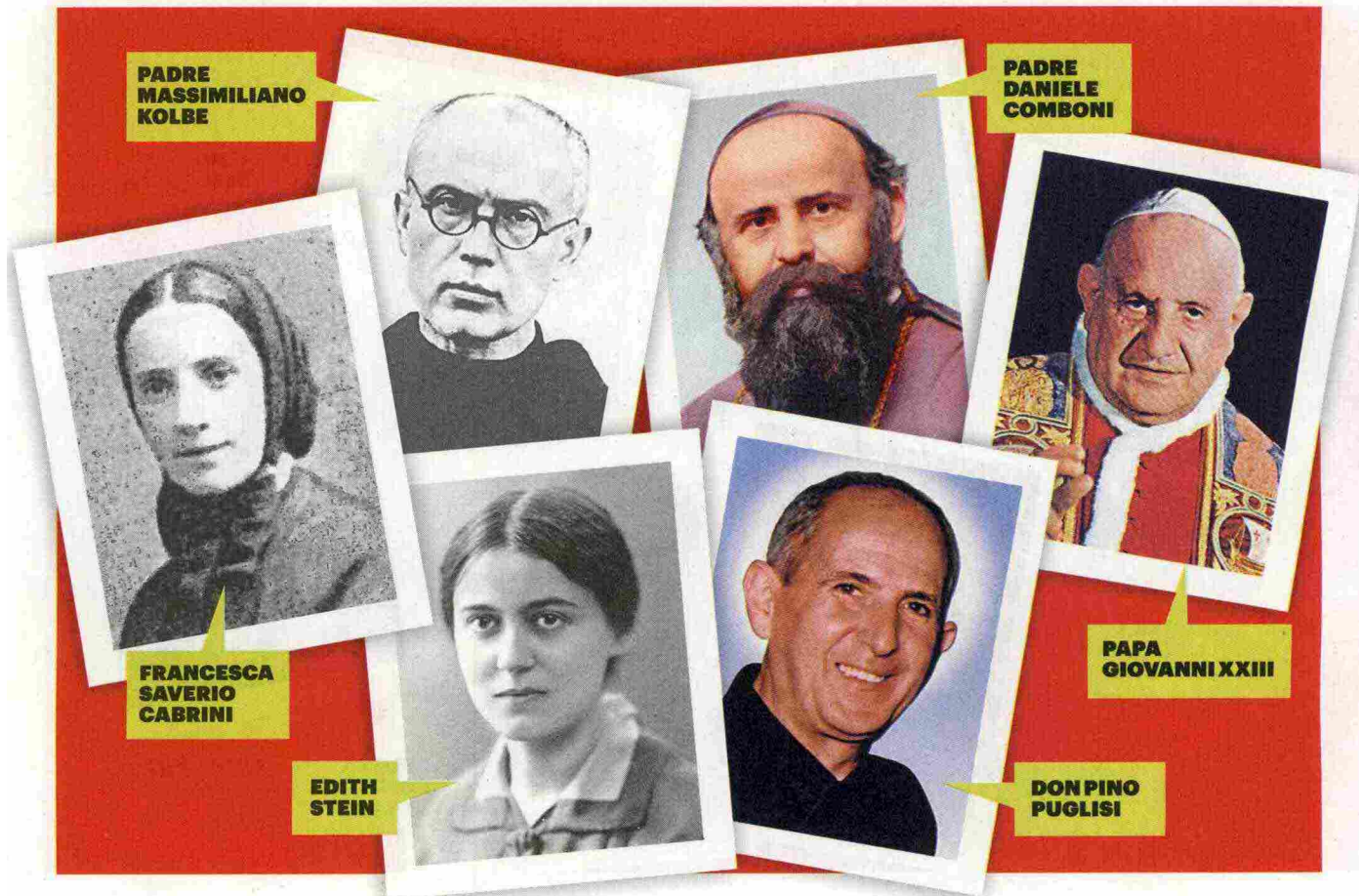
Cosa possono insegnarci i santi sulla sofferenza?

«Molti santi hanno patito incredibilmente. Perfino madre Teresa di Calcutta, dopo varie sofferenze, subisce quelle che lei chiama le “tenebre”: lì capisce che il Signore vuole che lei stia accanto a lui sulla croce. La sofferenza nella vita c’è, ma noi sappiamo che nel cuore del mondo c’è una sofferenza particolarissima, tutta trasformata in amore: quella di Gesù crocifisso. Non è che i santi amino la sofferenza! In paradiso non ci sarà più. Però i santi ci dicono che, quando la sofferenza mi tocca, posso viverla “stringendomi” a Gesù, cioè vivendola accanto e insieme a Gesù, offrendola, dandole significato. E questo si può fare anche per i dolori più quotidiani. Allora la sofferenza acquista un significato, sia perché la si vive insieme a Cristo sia perché le si dà uno scopo. Penso a don Gnocchi: stando accanto ai “mutilatini” sofferenti, magari spaventati

dall’operazione che devono affrontare, capisce che i bambini hanno bisogno di sentir parlare di Gesù, ma anche che si dia loro uno scopo: allora li invita a pregare per una conversione, per il Papa, per i poveri... I bambini, una volta messi accanto, quasi “nelle braccia” di Gesù, con uno scopo, sapendo che la sofferenza non è sterile ma può essere donata, vivono la loro sofferenza con dolcezza, pazienza, umiltà, con vero abbandono».

Lei parla di vivere in unione con Cristo ogni nostra vicenda... cosa significa in concreto?

«Il problema è il significato che si dà alla parola “unione”. Elisabetta della Trinità, in una preghiera allo Spirito Santo, chiede di diventare un “prolungamento” dell’umanità di Cristo. Non è che ci siano Cristo da una parte e io che mi oriento verso di lui. Il Cristo risorto, e quindi vivente ora, attraverso il sistema sacramentale (la Chiesa, la parola di Dio, i sacramenti, gli altri) fa sì che la mia umanità sia in



prolungamento con la sua. Quando ad esempio uno battezza un bambino, è come se Gesù dicesse a papà e mamma: «Mi date la vostra umanità per far crescere questo bambino come uno che appartiene a me?». In questa struttura sacramentale, sia che uno ascolti una predica, sia che uno riceva un sacramento, sia che uno preghi o che agisca con carità, noi non siamo soltanto di fronte a Cristo, ma siamo la sua umanità che si prolunga nella storia... è come essere «una sola persona» vivente, sia pure nelle ovvie differenze tra noi e il Signore».

Come articolare la dimensione mistica e quella "orizzontale" della vita?

«Se noi rimaniamo alla superficie della realtà (mistica significa profondità del mistero, della realtà, delle persone, degli avvenimenti), il risultato è che non riusciamo a capire e valorizzare i legami, i nessi, e le cose finiscono per sembrarci sempre più piatte. Prendiamo l'esempio di santa Teresa

«SPERO CHE IO E VOI, MIEI SIGNORI CHE MI AVETE CONDANNATO SULLA TERRA, POSSIAMO INCONTRARCI TUTTI INSIEME CON GIOIA IN CIELO»

San Tommaso Moro

del Bambino Gesù: vive in un monastero di clausura in Normandia per 15 anni - uno dovrebbe dire "sperduta" - ma vive un'esperienza che la mette in contatto con tutto il mondo. Cioè: quando uno scende nella profondità, accade anche la massima estensione possibile del rapporto. Si arriva a capire le cose, le persone, a incontrarle. Il fatto che sia stata riconosciuta come patrona delle missioni, come san Francesco Saverio, è perché la Chiesa si è resa conto che l'influsso di questa piccola suora vissuta in clausura si era dilatato in maniera incredibile. Questo accade in maniera clamorosa in certe

esperienze di santi. Ma non solo».

Cosa succede allora?

«Quando una persona va in fondo al suo cuore, alla sua vita, ai suoi impegni, al suo lavoro, insomma quando si scende in profondità, come per una sorta di osmosi si è capaci di raggiungere (con la preghiera, con tutto quello che uno fa) persone e situazioni che fisicamente non si possono "verificare". Dico sempre ai laici del movimento carmelitano che assisto: andare alla massima profondità per la massima estensione. Secondo la volontà di Dio, è chiaro. Se uno crede che Gesù, il Figlio di Dio, è diventato uomo veramente e che niente di umano gli manca, e niente di divino gli è tolto, uno sa che c'è un punto di sintesi dove tutto viene raccolto: Cristo cuore del mondo. Quando tu vivi con questo e per questo, puoi andare fino in fondo a ciò che ti è dato e contemporaneamente sapere che non perdi niente di tutto quello che il Signore vuole legare alla tua esperienza». ♦